

La lunga battaglia contro la SADE, il monopolio dell'elettricità

Il coraggio di Tina Merlin sulla tragedia del Vajont

Tina Merlin è una giornalista de l'Unità di Milano e negli anni '60 segue per il giornale la vicenda complicatissima della costruzione, in Friuli, della "più grande diga del mondo" da parte della SADE, l'allora società elettrica privata che aveva il monopolio dell'energia in Italia. La Merlin, staffetta partigiana, conosceva ogni angolo dei paesi di Erto, Casso e Longarone e aveva percorso mille volte i boschi intorno al Monte Toc, dove doveva essere costruita la grande diga. Aveva parlato e parlato ancora con tutti gli abitanti che si opponevano alla costruzione della diga perché tutto il terreno di quelle zone era friabile e pericoloso, ma la SADE non voleva ascoltare niente e nessuno. Prima di tutto il profitto, poi la popolazione.

I tecnici e gli scienziati dicevano che non ci sarebbero stati problemi e che con i suoi articoli Tina Merlin faceva soltanto dell'allarmismo per conto dei comunisti che "non volevano il progresso sociale" ed erano soltanto contro il governo DC. La Merlin venne addirittura denunciata per diffamazione dalla

SADE, ma i giudici l'assolsero dopo la testimonianza degli abitanti di Erto e Casso. Lei continuò ad andare avanti e i parlamentari della zona presentarono tutta una serie di interpellanze in Parlamento, ma non successe niente. La SADE era più forte di ogni altro potere e la diga fu costruita nonostante le prime frane e le grandi spaccature nel terreno.

Poi il 9 ottobre del 1963 la tragedia con il precipitare del Monte Toc nell'invaso della diga. Arrivarono giornalisti da tutta Italia e dall'Europa, ma i pochi superstiti di Longarone, di Erto e Casso, impedirono loro di avvicinarsi ai pochi sassi che restavano dei paesi. Come racconteranno poi Indro Montanelli ed Enzo Biagi solo Tina Merlin, la nemica della SADE, poté passare. Gli uomini, davanti a lei, si toglievano il cappello e le donne l'abbracciavano piangendo.

Dal libro di Tina Merlin "Sulla pelle viva - Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont" (Editore La Pietra, 1983) abbiamo ripreso questo testo.

«Tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre cade molta pioggia su tutto l'arco alpino orientale. È abbondante rispetto alla norma, ma la norma vuole che in questo periodo - e in primavera - piova sempre e lungamente. In tutta la provincia di Belluno "di norma" cadono numerose frane che ostruiscono le strade e la ferrovia a binario unico che dalla pianura giunge fino a Calalzo. Il territorio è ormai degradato al

massimo, la gente è emigrata: proprio per questo non accudisce più come un tempo alla manutenzione dei corsi d'acqua che lambiscono le piccole proprietà contadine ora abbandonate, e che ricevono mille rivoli dalle montagne disboscate e in dissesto. I torrenti straripano ovunque, vengono intasati dai materiali che precipitano a valle dalle colline dilavate dalle piogge. Gli abitanti dei villaggi montani lo sanno. Non occorre essere geologi per

conoscere il territorio sul quale si è vissuti per secoli, il "giro" delle lune e dei venti, il loro combinarsi con l'umidità e la temperatura. Da tutto questo i contadini hanno sempre imparato ad affrontare la natura, a coltivare la terra, a sapere quando nascevano i figli, a prevedere possibili disastri.

In questi giorni di novembre 1960 gli ertani sanno, "sentono" che qualcosa succederà anche lassù, sul Vajont. Il Toc è

stato trapanato da sonde, è stato frustato da spostamenti d'aria causati dagli innumerevoli scoppi delle mine sul versante opposto dove si sta costruendo la nuova strada quasi tutta in galleria, da qualche mese viene sollecitato dall'acqua del lago che va e viene nel bacino artificiale ai suoi piedi. Adesso la pioggia entra nelle sue viscere sconquassate. Gli ertani dicono che succederà di certo qualcosa di brutto. Il 15 ottobre l'invaso ha raggiunto quota 636,40. Qualche ragazzo di Erto, improvvisando rudimentali zattere, si avventura nel lago. Con le sopravvenute piogge ha smesso di farlo, non si sa mai. L'evento temuto dagli ertani si verifica verso le 12.30 del 4 novembre. Una grande frana si stacca dai terreni del Toc, poco più su della diga, e piomba nel lago.

È un intero appezzamento di bosco e prato, interessante un fronte di 300 metri. Solleva una grande ondata che travolge come fucelli i muri delle case vuote che affiorano dal lago, spezza le "spie" di vetro disseminate sui muri





■ Dopo la tragedia i militari scavano alla ricerca delle salme sulla spianata di Longarone.

delle case e nelle rocce dei due versanti.

Per puro caso non fa vittime. Ma le abitazioni degli ertocassani lungo i versanti del Toc sono state quasi tutte lesionate e presentano numerose crepe. Si temono cedimenti. La SADE fa evacuare la gente, che fugge trascinandosi dietro i pochi capi di bestiame.

Arrivo a Erto il giorno dopo. Le persone del Consorzio mi portano sul Toc, mi fanno vedere le spie di vetro "saltate", le case fessurate. Loro erano già stati sui versanti della montagna e avevano scoperto una profonda fenditura che interessava, occhio e croce, una lunghezza di diversi chilometri. Vorrei vederla anch'io ma ormai non si passa più: la SADE ha sbarrato con reticolati l'accesso al monte e disseminato ovunque cartelli con scritte di "grave pericolo". Mentre discutiamo, scorgiamo in lontananza l'arrivo di due grosse macchine nere. "Sono i pezzi grossi della SADE" dice un ertano. Scendono di-

verse persone, osservano preoccupate, scrutano la montagna. Una, ha una fluente barba bianca: è Dal Piaz. Cerchiamo di raggiungerli. Quando ci scorgono rimontano frettolosamente in macchina e spariscono. Dice sempre l'ertano: "Non vogliono rispondere alle nostre domande. Avevamo tentato anche ieri di interrogarli. Si interessano solo del loro lago, di noi non gli frega proprio niente".

Il 7 settembre esce un articolo su *l'Unità*. Il giornale comunista per la terza volta richiama l'attenzione dei pubblici poteri su quanto sta accadendo sul Vajont, su ulteriori pericoli futuri. "Si era dunque nel giusto - concludeva il servizio - quando, raccogliendo le preoccupazioni della popolazione, e memori delle precedenti esperienze di Vallesella e Forno di Zoldo, si denunciava l'esistenza di un sicuro pericolo costituito dalla formazione del lago. E il pericolo diventa sempre più imminente. Sul luogo della frana il terreno continua a cedere, si

sente un impressionante rumore di terra e sassi che continuano a precipitare. E le larghe fenditure sul terreno, che abbracciano una superficie di interi chilometri, non possono certo rendere tranquilli". Lo zelante Comando dei carabinieri di Udine segnala al prefetto l'articolo. Però, dice il rapporto "Si tratta, di pericoli e di allarmi assai limitati che sono stati esagerati dalla stampa". In questo caso la "stampa" è quella comunista, come sempre. Lo stato maggiore della SADE data la situazione, si riunisce d'urgenza al cantiere. Ormai bisogna prendere atto che i calcoli di Caloi non sono attendibili, che hanno ragione Müller, Semenza, Giudici. I personaggi si mettono attorno a un tavolo, consultano le carte, fanno ipotesi. La grande frana c'è, ed è in movimento. Quella del 4 novembre non ne è che un pezzo. Alberico Biadene, direttore del Servizio costruzioni idrauliche della SADE è convinto che "scivola" e scrive su un foglio: "È pe-

ricoloso per la diga l'alzarsi dell'acqua ed il colpo (dinamico) della frana veloce [...] Ora non c'è nessun pericolo, ma se l'acqua è entrata nella roccia il complesso è anelastico". Bell'affare! E il programma degli invasi? Secondo il tecnico "invaso no perché il fenomeno di frana diventerebbe incontrollato! Svasare".

Müller ha infatti già detto che "l'influenza di precipitazione della frana sarà tanto più grande quanto più alto sarà il livello del lago". Allora, svasare?

"Un abbassamento del livello del lago aumenta immediatamente le spinte idrostatiche" dice lo scienziato austriaco, soprattutto un abbassamento rapido. Possono, i frangenti, in qualche maniera, venire arrestati? "No, dice sempre Müller, la frana è troppo grande e ormai non si arresta più". A questo punto il direttore dei lavori al cantiere, Mario Pancini, ha una brillante idea. Se la montagna deve cadere perché aspettare che cada da sola quando meno ci si aspetta? Facciamola scivolare artificialmente, un pezzo alla volta. Quando sarà tutta nel bacino, questo potrà ritornare alla funzione per cui è stato ideato. Il lago diventerà molto più alto, si dovranno espropriare e sommergere altre terre e altre case, scacciare altra gente, ma l'impianto potrà ritornare a funzionare. La proposta viene scartata. I tecnici si dibattono nella confusione e nell'incertezza. Salvare il bacino? Salvare la diga? È un dilemma. Non passa loro neanche per la mente che la valle è abitata, a destra, a sinistra, a est, a ovest. Hanno in testa solo l'impianto, la sua salvezza, la sua futura produzione.

Viene presa una decisione: fermare momentaneamente gli invasi e costruire nel frattempo una galleria di sorpasso. Se la montagna cade nel bacino formando due laghi, il *bypass* potrà permetterne il collegamento per un eventuale utilizzo dell'impianto. Per quanto riguarda la gente ci si limita a far emettere dal sindaco di Erto una nuova ordinanza di divieto d'accesso sotto il Toc.

Sollecitata dagli eventi, dalle lettere informative sulla frana che la SADE e il Genio Civile di Belluno mandano al ministero, la Commissione di collaudo si decide a compiere una terza visita al Vajont. È il 28 novembre 1960. È il momento giusto per vedere di persona, per usare l'occhio dello Stato più dell'occhio della SADE, per assumere delle responsabilità in merito alla sicurezza della popolazione che vive in valle. Del resto, nemmeno un solo uomo della SADE dubita ormai del responso di Müller. Al contrario. Ne dubita solo il geologo dello Stato Francesco Penta. Secondo lui non si hanno sufficienti elementi per accedere all'interpretazione catastrofica di Müller. Scriverà testualmente al presidente della Commissione di collaudo che "il movimento franoso, potrebbe essere limitato al massimo ad una coltre dello spessore di 10-20 metri, con velocità molto basse, e comunque, non coinvolgerebbe masse di materiali tali da decidere non solo della vita del serbatoio, ma anche di pericolo di sollecitazioni anormali sulla diga". Ripropone il rapporto Caloi, superato dai fatti. Perché nell'altro caso, quello di Müller, "si dovrebbe

ammettere la possibilità di un improvviso distacco di una massa enorme di terreno (suolo e sottosuolo)". Già; per non doverlo ammettere egli propende sconsideratamente per il pericolo minore.

La decisione della SADE di costruire la galleria di sorpasso e di fermare gli invasi va bene anche alla Commissione. Intanto si continuano i sondaggi e poi si vedrà. La Commissione se ne torna a Roma.

Il 30 novembre 1960 il governo e i suoi rappresentanti politici e di polizia vengono informati di quanto è avvenuto sul Vajont attraverso due fatti. Il primo è una interrogazione che il deputato comunista Franco Busetto presenta nella seduta della Camera dei Deputati per chiedere al ministro dei Lavori Pubblici "quale controllo intende esercitare e quali provvedimenti adottare per difendere l'abitato del Comune di Erto nell'alto bellunese [...] colpito da due grosse frane precipitate a poca distanza di tempo l'una dal-

l'altra sulla destra e sulla sinistra del bacino idroelettrico del Vajont". Il secondo è il processo che si celebra a Milano contro *l'Unità*.

È passato un anno e mezzo dalla pubblicazione dell'articolo. Il pericolo per Erto si è enormemente aggravato, ma la denuncia non è stata ritirata. Gli ertani sono contenti: una nuova tribuna viene loro offerta, in un momento quanto mai opportuno, per attirare l'attenzione pubblica sulla loro valle. Molti si offrono di venire a testimoniare, ma l'avvocato del giornale, Gianfranco Maris, dice che dopo quanto è accaduto, con la frana precipitata, con la montagna fessurata per chilometri, ne basta qualcuno e forse è anche superfluo. Vengono in tre e portano grandi fotografie che ritraggono chiaramente le fessure del Toc. La parte denunciante non viene a deporre.

I giudici ascoltano con interesse le deposizioni. Esaminano attentamente le fotografie. Si informano minuziosamente, in-

terrogando i testimoni, sulla situazione di Erto e Casso, un po' divertiti e facendo confusione nel pronunciare i due strambi nomi. Gli ertani si appellano ai giudici con foga contadina, chiedono che la loro sentenza serva da allarme, desti l'attenzione delle autorità. Ai giudici sembra probabilmente strano il processo. Appaiono quasi infastiditi di perdere tempo di fronte a fatti così lampanti. Rimangono pochissimo in Camera di consiglio. Quando rientrano la sentenza è di piena assoluzione perché nell'articolo incriminato "nulla vi è di falso, di esagerato o di tendenzioso".

È probabilmente la prima volta che in Italia si dà torto a un monopolio, dimostrando nei fatti l'indipendenza della magistratura. "La SADE sconfitta al Tribunale di Milano" pubblica il giorno dopo *l'Unità*. Una volta tanto, rappresentanti ufficiali dello Stato danno ragione agli ertani. Ed essi sono convinti che adesso qualcuno penserà sul serio an-



■ Una veduta di Casso.



■ Una veduta aerea della diga del Vajont.

che a loro. *Il Gazzettino*, ovviamente, non fornisce ai suoi lettori una notizia tanto importante. Paura di fare pubblicità ai comunisti? Anche. Ma soprattutto volontà di non far trapelare un fatto che il padrone desidera non venga conosciuto. Anzi, per tranquillizzare gli animi degli ertani, la SADE scrive al Comune di Erto che la nuova scuola progettata in Pineda, sotto il Toc, si può costruire. Il terreno "tiene". Se la SADE ne è tanto convinta, bisogna pensare ai collegamenti tra Erto e Pineda, sul lungo percorso della nuova, tanto discussa strada, ormai definitivamente imposta dalla Società elettrica. Sollecitato dai capi famiglia della Pineda, il sindaco inoltra richiesta in questo senso al Prefetto e al Genio Civile di Udine.

Il 19 gennaio 1961 i comunisti presentano anco-

ra una interpellanza, alla Camera dei Deputati per chiedere al ministro dei LL.PP. quali provvedimenti intenda adottare per costringere la SADE a rispettare la legge riguardo ai danni provocati a Vallesella e "alle misure necessarie per prevenire i pericoli che sovrastano le popolazioni di Erto-Longarone e paesi limitrofi per i movimenti di terreno già verificatisi nella zona del lago artificiale del Vajont". Le proporzioni, di un prevedibile disastro che investa anche località limitrofe a Erto prende un'altra volta corpo - lo aveva già scritto *l'Unità* - nei rappresentanti del Pci. Che ne portano a conoscenza la maggiore e più importante assemblea elettiva del paese. Ma ancora una volta il ministro Zaccagnini non risponde. Il 2 febbraio 1961 i gruppi comunista e socialista al Consiglio provinciale di Belluno presentano una

interpellanza "sulle misure da richiedersi per scongiurare il pericolo che sovrasta la popolazione di Erto, Longarone e paesi limitrofi". La illustra l'onorevole Giorgio Bettiol. Egli dichiara che non ci si può fidare della SADE come fanno i tecnici del ministero e lo stesso ministro; che l'assemblea bellunese ha l'obbligo di difendere la popolazione. Propone al Consiglio di dare incarico a un geologo di propria fiducia di "fare una approfondita indagine sulla situazione del Vajont e di riferire con una relazione". Il Consiglio accoglie la proposta. Per correttezza, essendo Erto sotto la provincia di Udine, il presidente Alessandro Da Borso chiede la collaborazione del suo collega di Udine, Angelo Candolini. La risposta che ne riceve e che riferisce al Consiglio in sede di discussione dell'interpellanza il 13 successivo è stupefacente: "La provincia di Udine si disinteressa completamente di quella questione che non la riguarda". Nella stessa seduta il Consiglio di Belluno vota all'unanimità un lungo ordine del giorno di denuncia dei soprusi e delle inadempienze della SADE chiedendo, per quanto riguarda il Vajont, che "siano predisposte tempestivamente tutte le misure di sicurezza per garantire l'incolumità della popolazione della zona del bacino del Vajont". Per accertarsi su questo problema il Consiglio dà anche mandato alla giunta di "prendere contatto con il ministro dei Lavori Pubblici".

Il 21 febbraio *l'Unità* riferisce la discussione del Consiglio provinciale, annunciando che una delegazione della giunta andrà a Roma a conferire col

ministro. Ma la notizia "vera" è quella del titolo: "Una enorme massa di 50 milioni di metri cubi minaccia la vita e gli averi degli abitanti di Erto". È un calcolo approssimativo, che risulterà estremamente riduttivo. Del resto nessuno conosce ancora, tranne i tecnici della SADE e del ministero, neppure la reale entità del materiale franato il 4 novembre. Nessuno conosce i risultati delle indagini e le decisioni prese dal monopolio dopo quella frana. Gli abitanti di Erto, tenuti alla larga dalla SADE, raccontano quel che vedono. Hanno captato la notizia della costruenda galleria di sorpasso, hanno fatto pronostici e calcoli: se quando cade la montagna cede la diga, addio Longarone; se la diga resiste l'acqua spazzerà via Erto e le sue frazioni.

Ipotesi azzardate? Non proprio, perché è certo che succederà qualcosa di tremendo.

Prima di pubblicarlo, la redazione di Milano ci pensa su qualche giorno. Ai colleghi sembra impossibile che nessuno si muova se le cose stanno veramente come vengono descritte nell'articolo: "Sei matta - mi dicono - vuoi andare ancora sotto processo?". A forza di insistere - a Milano c'è un collega di Erto, Sante Della Putta - l'articolo esce il 21 febbraio. Il 26 dello stesso mese viene approvato all'unanimità dall'assemblea del Bacino Imbrifero del Piave un ordine del giorno proposto dai sindaci di Longarone, Ponte nelle Alpi, Pieve d'Alpago contro il monopolio "che sta scardinando lo stato di diritto per imporre incontrastato il proprio dominio e la propria legge: quella del più esoso dei profitti". >>> ■